

In Caterina Botti (a cura di) "Le etiche della diversità culturale", Le Lettere,
Firenze, 2013 (pp. 133-148)

6

INTERSEZIONALITÀ

Sabrina Marchetti

1. *Introduzione*

Nel momento in cui ci accingiamo a parlare di “diversità”, siamo immediatamente obbligati a confrontarci col fatto che di “diversità”, ogni persona, rispetto alle altre e rispetto alla società nel suo complesso, non ne ha una sola. Oltre a possedere una determinata “cultura” ognuno di noi è, al tempo stesso, diverso o uguale agli altri dal punto di vista del genere, della razza, della religione, della classe, della lingua, e via discorrendo. Le persone possono essere uguali per certi aspetti, ma molto diverse per altri. Due amiche possono essere simili per genere, appartenenza di classe e lingua, ma potrebbero professare religioni differenti. Una potrebbe avere la pelle bianca e l'altra nera. Oppure una potrebbe essere disabile e l'altra no. In che senso allora, queste due amiche sono “diverse” o sono “uguali”? La risposta dipenderà certamente da come crediamo che ogni elemento di diversità/uguaglianza determini la loro relazione. Ma dipenderà anche da come immaginiamo il rapporto *tra* diversità: c'è una gerarchia fra di esse? È più importante l'essere neri/bianchi o l'essere uomini/donne? O l'essere poveri/ricchi? O dovremmo mettere al centro la disabilità?

A tutto ciò cerca di rispondere il dibattito nato attorno all'idea di “intersezionalità” che – come dice la parola – richiede di complicare la definizione di diversità proponendo una visione della differenza come relazione basata *simultaneamente* su punti di somiglianza e punti di differenziazione. In sostanza, l'intersezionalità mette in dubbio la possibilità di parlare di “cultura” senza parlare anche di “religione” o di “classe” poiché vede la differenza co-

me qualcosa che agisce contemporaneamente su *tutti* gli attributi che descrivono un soggetto, per cui non è possibile parlare di una dimensione della diversità senza chiamare in causa anche le altre.

Centrale per il pensiero intersezionale è la nozione di “categorie sociali”, ossia categorie quali cultura, religione, classe, razza, genere, ecc. che suddividono le persone in gruppi a seconda del contesto sociale in cui vivono. Nira Yuval-Davis offre la seguente definizione della rilevanza e del funzionamento di queste categorie nel determinare la differenza fra persone:

Le categorie sociali esistono nel modo in cui le persone sperimentano soggettivamente nelle loro vite quotidiane episodi d’inclusione ed esclusione, discriminazione e svantaggio, aspirazioni specifiche e specifiche identità. È importante il fatto che ciò comprenda non solo ciò che esse pensano di se stesse e della propria comunità, ma anche i propri atteggiamenti e pregiudizi verso gli altri. Le categorie sociali, inoltre, esistono anche sul piano delle rappresentazioni dove si esprimono nelle immagini e nei simboli, nei testi e nelle ideologie, fra cui quelle relative alla legislazione (YUVAL-DAVIS 2006, p. 198, trad. mia).

Dal punto di vista intersezionale, possiamo dire che ogni persona “appartiene” a più categorie sociali e che queste interagiscono fra loro sia a livello soggettivo, che a livello di gruppi e istituzioni. Per parlare di intersezionalità non basta tuttavia fare un elenco di queste categorie, ma è necessario considerare la relazione che esiste fra loro. L’attenzione si sposta così su quelli che le pensatrici intersezionali chiamano «incroci» (CRENSHAW 2011) oppure «intersezioni fra assi di potere» (YUVAL-DAVIS 2006) creati dall’intreccio di quelle categorie che sono più significative a seconda del contesto. Helma Lutz e Norbert Wenning (2001) arrivano a elencare ben quattordici possibili categorie fra le quali “scegliere” quelle che di volta in volta sono più rilevanti: genere, sessualità, razza o colore della pelle, etnicità, appartenenza nazionale, classe, cultura, religione, abilità fisica, età, sedentarietà, povertà, proprietà, collocazione geografica, e *status* rispetto alla propria tradizione.

Come queste categorie funzionano, o interagiscono, a quale livello e perché sono temi controversi all’interno di un dibattito che ha coinvolto, dai suoi esordi fino a oggi, l’accademia nordamerica-

na prima e europea poi. Vediamone le argomentazioni principali, a partire dalla formulazione che per prima ne ha dato Kimberlé Crenshaw.

2. Kimberlé Crenshaw: intersezionalità e diritti

A cavallo fra gli anni Settanta e gli anni Ottanta, in particolare nei circoli accademici femministi e antirazzisti, è sempre più evidente la necessità di trovare un modo nuovo per descrivere come strutture sociali diverse interagiscono e come influenzano l'esperienza individuale. In una recente antologia critica, Helma Lutz, Maria Teresa Herrera Vivar e Linda Supik individuano i primi sintomi di questa esigenza negli scritti delle femministe marxiste sulla relazione fra genere e classe, quelli delle femministe lesbiche e quelli sulla disabilità (LUTZ ET AL. 2011, pp. 1-2). Sono tuttavia le femministe nere nordamericane coloro che più fortemente esprimono il bisogno, a livello teorico quanto politico, di una riflessione in cui confluiscono sia l'analisi del genere che quella della razza, sulla base delle consapevolezza nate negli USA in seno ai movimenti delle donne e dei neri. Si tratta di una sensibilità nuova nell'analisi sociale delle discriminazioni, che deriva da una particolare fase storica in cui le lotte per i diritti di lavoratori, donne e neri si erano affiancate, fronteggiate, sovrapposte e intersecate. A questo dibattito tuttavia mancava ancora una "parola d'ordine" attorno alla quale potersi coagulare e rafforzare. Questa arrivò nel 1989 quando Crenshaw coniò il termine «intersezionalità giuridica» per discutere le discriminazioni e violenze vissute da donne nere nordamericane¹.

L'occasione è fornita da un processo del 1976, il *DeGraffenreid vs. General Motors* che vede cinque operaie nere disoccupate accusare la fabbrica per cui lavoravano di discriminazione di tipo sia razziale che sessuale. La loro linea d'accusa si basava sull'evidenza

¹ In questo saggio si fa riferimento alla ristampa del 2011 del celebre articolo di Crenshaw apparso originariamente sulla rivista «University of Chicago Legal Forum» nel 1989. La versione del 2011 a cui si fa riferimento si concentra principalmente sulla questione della razza; si rimanda a quella originale per un'elaborazione più dettagliata sulla questione del genere.

che prima del 1964, anno di promulgazione del *Civil Rights Act*, la General Motors non aveva mai assunto una donna nera. Quando, dal 1970 in poi, la fabbrica iniziò a ridurre il proprio personale in risposta alla crisi economica, si decise di tutelare chi aveva più anni di anzianità lavorativa. Di conseguenza, le operaie nere furono licenziate, visto che nessuna aveva accumulato abbastanza anni di lavoro. Le donne bianche e gli uomini neri, invece, per la maggior parte assunti prima del '64, rimasero in fabbrica. Nonostante le evidenze prodotte, la corte distrettuale respinse tutte le accuse con le seguenti motivazioni:

All'accusa [...] non è consentito di combinare assieme provvedimenti legali diversi per creare un nuovo 'super-provvedimento' poiché questo consentirebbe di ottenere una riparazione che va oltre le intenzioni di coloro che hanno redatto i capi d'imputazione corrispondenti. Questo caso deve quindi essere esaminato per capire se procedere secondo una discriminazione di razza, una discriminazione di sesso, o eventualmente nessuna, ma non una combinazione delle due (CRENSHAW 2011, p. 27, trad. mia).

La Corte rispose alle accuse di discriminazione sessuale sostenendo che non era vero che prima del 1964 la General Motors non aveva assunto donne – non considerando che in realtà si trattava solo di donne bianche. Per quanto riguardava la discriminazione a sfondo razziale, la Corte decise di non procedere poiché l'azienda era già imputata per lo stesso reato in un procedimento ancora aperto (il *Moley vs. General Motors*), in cui l'accusa era sostenuta da un gruppo di lavoratori neri (maschi). Consigliando le querelanti di unirsi all'accusa del *Moley*, la Corte dichiarò il caso chiuso.

Crenshaw pubblica dunque nel 1989 un articolo in cui riprende il caso *DeGraffenreid* e analizza la difficoltà incontrata dalle cinque lavoratrici nel portare avanti le proprie accuse in quanto donne e nere. Per Crenshaw, troviamo in questa vicenda la dimostrazione della rigidità con la quale è concepito il diritto, una rigidità che rivela come la nozione di discriminazione sessuale sia concepita in riferimento all'esperienza di donne bianche. Allo stesso modo, la discriminazione razziale ha come oggetto reale di tutela gli uomini neri. Da questo quadro, le "donne nere" sono tagliate fuori.

Per chiarire la questione, Crenshaw inserisce nel suo articolo la

descrizione di una scena che avrà fortuna nello spiegare cosa s'intende per intersezionalità. S'immagini – suggerisce – che avvenga un incidente di auto al centro di un incrocio. Diverse strade confluiscono in quell'incrocio e le macchine che si sono scontrate provengono da tutte le direzioni. Immaginiamo poi che un medico venga chiamato sul posto ma che gli si chieda di curare le vittime solo a patto di riuscire a rintracciare la direzione della vettura che ne ha causato le ferite. Ciò è in pratica impossibile, visto che è proprio lo scontro fra due o più vetture a provocare il danno. L'esperimento si chiude così, con l'impossibilità d'identificare l'origine delle ferite, la decisione del medico di non intervenire e il traffico che riprende come prima, come se nulla fosse accaduto, mentre i feriti giacciono al suolo senza ricevere aiuto.

Per Crenshaw il caso *DeGraffenreid vs. General Motors* dimostra come il comune approccio alla discriminazione marginalizzi le donne nere. In sede legale, le accuse antidiscriminatorie procedono individuando la categoria specifica di disegualianza giudicata rilevante e dimostrando successivamente che c'è stata l'intenzione di discriminare rispetto a questa categoria. Con ciò si assume che chi discrimina maltratterebbe, in linea teorica, *tutti* i soggetti che fanno parte di quella categoria. Basta che una sola persona che ne fa parte non venga maltrattata, per inferire l'assenza di discriminazione verso l'intero gruppo e invalidare il tentativo di accusa.

Il dibattito sulla «discriminazione intersezionale» inaugurato da Crenshaw è proseguito parallelamente in ambito sia giuridico che accademico per individuare il funzionamento delle categorie sociali nei processi di marginalizzazione. Una grossa fetta di questo dibattito si è concentrata sulla questione del “livello” di applicazione dell'intersezionalità; ci si chiede, cioè, se l'intersezione fra le differenze di cui abbiamo parlato agisce a livello individuale o collettivo, e quale sia la relazione fra i due livelli.

3. Gruppi o individui? Patricia Hill Collins e Nira Yuval-Davis

Per il dibattito intersezionale è importante capire se quando parliamo di differenze dobbiamo obbligatoriamente mettere in gioco il contesto collettivo in cui ogni soggetto si muove, oppure se ogni

persona è vista come sostanzialmente autonoma, e con un'altrettanto autonoma capacità di modificare la propria "appartenenza" alle categorie sociali di riferimento. Diana Tientjens Meyers, nel saggio *Intersectional Identity and the Authentic Self? Opposite Attract!*, sostiene che l'idea stessa di intersezionalità si basa sulla convinzione che "ciò che siamo" dipende dalle nostre esperienze sociali (MEYERS 2000). Per Meyers sono proprio le esperienze fatte all'interno del proprio gruppo sociale a determinare il modo in cui ognuno internalizzerà le categorie di genere, orientamento sessuale, razza, cultura, classe, etnicità e così via. A riprova cita il caso di gruppi che soffrono un'esplicita oppressione sulla base della propria appartenenza a una categoria sociale per notare come proprio quella categoria sia dirimente nella formazione individuale dei suoi membri.

Sulla tensione fra gruppo e individuo si sofferma anche Yuval-Davis in un suo saggio sul nazionalismo inglese. In linea con Meyers, l'autrice sostiene l'impossibilità di concepire i comportamenti individuali se non collocandoli all'interno di una collettività, una cultura, una religione (YUVAL-DAVIS 2006). È innegabile, per Yuval-Davis, che ogni individuo abbia una sua collocazione socio-politica in un gruppo, caratterizzata in modo diverso a seconda del momento storico e dei rapporti di forza esistenti. Anzi è proprio il rapporto fra l'individuo e il "suo" gruppo a essere il terreno di analisi più fertile per l'intersezionalità.

Per Yuval-Davis, nonostante ogni soggetto sia teoricamente situato all'intersezione di molteplici categorie sociali, nella realtà le persone tendono a identificarsi con una, a volte due, categorie, ad esempio come "nero" o come "donna" o, in alcuni casi, come "donna nera". Le categorie a cui si "appartiene" vengono vissute individualmente in modo diverso e, a seconda delle esperienze personali, si può avere un investimento emotivo più forte verso una piuttosto che l'altra. A volte tale adesione è frutto di una coercizione, come in momenti storici in cui una specifica costruzione identitaria è imposta forzatamente sulle persone appartenenti a un gruppo. In questi casi, emerge una tensione dinamica nel rapporto fra individui e categorie sociali, negli aggiustamenti che questi attuano per "diventare" parte del gruppo o, al contrario, per "resistere" alla propria assegnazione a esso.

Entra così in gioco, per Yuval-Davis, la dimensione performativa, processuale, delle identità collettive e della partecipazione individuale a esse. Per l'autrice, l'analisi intersezionale è da applicarsi a tutte quelle pratiche, quei comportamenti e quelle narrazioni che sono condivise all'interno di un gruppo e che riempiono di senso l'attaccamento individuale alle "identità". Si guarderà alle delimitazioni fra una categoria e l'altra, e ai processi di inclusione nell'una ed esclusione dall'altra. Infine, per Yuval-Davis guardare alle differenze in modo intersezionale chiama in causa la dimensione etica e ideologica che determina il privilegio (o la discriminazione) di certe "identità" piuttosto che altre, a seconda del valore che viene loro attribuito in un determinato contesto.

Si riallaccia alla tensione fra individuo e gruppi sociali anche Patricia Hill Collins che, in *Some Group Matters* (HILL COLLINS 2006), esamina la contraddizione fra il livello individuale e quello collettivo aprendo alla possibilità di attribuire un valore "scientifico" all'intersezionalità, a patto che questa si applichi al solo livello soggettivo. In questo caso l'intersezionalità diventa una vera e propria teoria sostantiva (ossia basata su principi che possono essere dimostrati veri o falsi) che ha successo nello spiegare la differenza fra esperienze personali nella vita quotidiana. Si possono prendere "intersezionalmente" in considerazione i comportamenti di una o più persone, vedere come questi comportamenti interagiscono dal punto di vista del genere, razza, cultura, religione, ecc., e osservare il loro cambiamento al variare dei contesti storici, geografici e sociali. Se riprendiamo l'esempio delle due amiche, potremmo vedere come i diversi aspetti della loro relazione mutano man mano che diventano adulte e quale prevarrà sugli altri, oppure se la rilevanza di qualche altra categoria di appartenenza, ad esempio quella della classe, entrerà in scena, "intersecandosi" con le altre.

Tuttavia, al di là della sua praticabilità teorica e empirica, non è questo il livello di analisi che interessa a Hill Collins, per la quale è centrale non perdere di vista i rapporti di forza, piuttosto che il comportamento individuale. A questo livello però, l'intersezionalità non ha più, per Hill Collins, il suo valore scientifico e rimane solamente un utile strumento euristico. Se infatti è possibile fare un confronto "intersezionale" fra una donna afroamericana e un'americana bianca, grazie al rimanere immutata dell'unità di analisi

(l'individuo) nella comparazione, sarebbe un errore procedere allo stesso modo per i gruppi. È impossibile difatti pretendere di fare un confronto fra gruppi a fronte del ruolo centrale delle condizioni materiali in cui vivono nel determinare il loro comportamento, diversamente dagli individui che, almeno in linea teorica, possono essere considerati come liberi di agire autonomamente. Come strumento euristico quindi, l'intersezionalità mantiene il suo valore, per Hill Collins, come monito a esplorare il più alto numero di categorie sociali e l'intersezione fra di esse, nel momento in cui ci accingiamo a esaminare una realtà sociale complessa (ivi, pp. 208-210).

4. *Leslie McCall: la complessità delle differenze*

Abbiamo visto come le difficoltà nella definizione dell'intersezionalità e nella sua applicazione siano criticate da più parti e come gli interrogativi circa il suo statuto (teoria o strumento euristico?) non abbiano facile risposta. Leslie McCall cerca di mettere ordine nel dibattito individuando al suo interno tre approcci metodologici alternativi che a suo parere rimandano non solo a diversi impianti filosofici, ma anche a un «tipo diverso di conoscenza» che da essi è prodotta (MCCALL 2005). Vediamoli brevemente.

La prima posizione è per McCall quella «anti-categoriale», termine con cui l'autrice raggruppa tutti gli approcci che fanno loro il presupposto che le categorie sociali siano, in verità, da decostruire. Le categorie non sono nient'altro che «finzioni» per rendere conto di una vita sociale complessa, mentre in realtà i fattori che determinano sia i soggetti che le strutture sono inafferrabili, fluidi e molteplici. Questo approccio ha storicamente origine all'interno della corrente post-strutturalista del pensiero femminista e anti-razzista che sostiene la necessità di sbarazzarsi delle categorie – prodotto della modernità – se si vuol conquistare una visione autenticamente egualitaria. In altre parole, poiché le diseguaglianze materiali hanno come fondamento relazioni asimmetriche basate su razza, classe, sessualità, genere, ecc. occorre superare l'uso stesso di queste categorie per colpire gli assunti normativi che vi stanno alla base (MCCALL 2005, pp. 1773-1777). L'intersezionalità anti-ca-

tegoriale si colloca quindi all'interno del dibattito decostruttivista più generale.

L'approccio più diffuso fra le pensatrici intersezionali è tuttavia quello «intra-categoriale» nato dall'esigenza di rispondere contemporaneamente alle politiche multiculturali, acriticamente basate su delimitazioni fra gruppi, e all'enfasi decostruttivista che, come si è detto, proponeva di eliminare le categorie stesse. Per questo approccio, le categorie invece che eliminate devono essere "complicate". Chi usa questa metodologia si concentra su gruppi sociali che vivono all'intersezione fra categorie diverse per portare alla luce il significato, generalmente ignorato, di tale esperienza. Questo approccio è il più usato nella ricerca qualitativa condotta in sociologia, antropologia, storia orale, ecc. per l'analisi delle differenze che esistono "all'interno" di un gruppo o dell'esperienza di singole persone prese in esame. Sul terreno metodologico, l'analisi intra-categoriale prende in esame gruppi o individui andando a guardare le categorie sociali (genere, razza, ecc.) rilevanti, a cui questi appartengono, intersecando solamente *una* dimensione di ciascuna categoria. In altre parole, per ogni soggetto considerato si analizza una sola dimensione delle "sue" categorie: ad esempio "bianco" per il colore della pelle, "femminile" per il sesso, "cattolico" per la religione e così via. La molteplicità sta nel fatto che vengono fatte incrociare il maggior numero possibile di categorie (MCCALL 2005, p. 1780 ss.).

Infine abbiamo l'approccio «inter-categoriale». Questa posizione richiede di considerare come valide, almeno provvisoriamente, le categorie esistenti con l'obiettivo di documentare le relazioni fra gruppi sociali e definire quelle che McCall chiama le «configurazioni della diseguaglianza». L'attenzione è posta sulle trasformazioni che avvengono nelle relazioni *fra* gruppi, piuttosto che a livello individuale. Il metodo corrispondente è quello di un'analisi empirica delle molteplici dimensioni in cui le categorie sociali sono configurate, in senso comparativo e trasformativo. Allora per analizzare il genere si confronteranno sistematicamente "uomini" e "donne", mentre per classe si prenderanno le dimensioni "media", "lavoratrice" e "borghese". Le tre dimensioni della classe intersecate con le due dimensioni del genere daranno luogo a sei gruppi, come oggetto d'analisi. Se poi si aggiunge il colore della

pelle, ad esempio diviso in “bianchi” e “neri”, si avranno dodici gruppi. L’analisi poi procede simultaneamente guardando ai vantaggi e agli svantaggi che i membri dei gruppi sperimentano per l’assegnazione a essi. In statistica si direbbe che si tratta di un modello multilivello o contestuale. Al cambiare del contesto emergeranno per McCall diverse «configurazioni della disegualianza», ossia «il complesso di rapporti esistenti fra forme diverse di disegualianza, in connessione con la struttura economica che le promuove, e il tipo di strategia anti-discriminatoria che sarebbe più proficua in tali condizioni» (ivi, p. 1789). Questo è l’approccio che la stessa McCall aveva adottato nel suo lavoro di comparazione fra le condizioni socio-economiche delle donne in più stati degli USA (McCALL 2001).

5. Intersezionalità istituzionale: Ange-Marie Hancock e Myra Marx Ferree

Le distinzioni schematizzate da McCall sono riprese da Ange-Marie Hancock allo scopo di rendere l’intersezionalità una vera e propria teoria scientifica. Approfondendo la concezione «inter-categoriale» descritta da McCall, Hancock parla di dimensione “istituzionale” dell’intersezionalità (HANCOCK 2007, p. 248).

La riflessione di Hancock parte della sua stessa esperienza, come ricercatrice femminista, nell’utilizzare l’intersezionalità. L’uso che ne fece inizialmente fu quello di considerarla come una specificazione sostanziale (basata quindi sui contenuti) che enfatizzava la soggettività delle donne situate all’intersezione di categorie marginalizzanti quali la razza, il genere, la classe, l’orientamento sessuale, ecc. La comprensione di un numero sempre maggiore di categorie era necessaria per capire più in dettaglio questa loro esperienza. Attualmente però, Hancock dice di essere convinta che è necessario promuovere l’intersezionalità come paradigma in ambito normativo e come modello di ricerca empirica, piuttosto che come specificazione relativa a contenuti. Si tratta di un passaggio fondamentale per rispondere a interrogativi di «giustizia distributiva, potere, e funzione di *government* che sono centrali per le scienze politiche e per il nostro mondo» (ivi, pp. 249-250).

È in tale ottica che Hancock propone il primo tentativo di sistematizzare i principi fondamentali dell'intersezionalità nel seguente elenco:

1. Più di una categoria di differenziazione (per es. razza, genere, classe) gioca un ruolo nell'analisi di complessi problemi politici e di fenomeni quali povertà cronica, guerra civile, violazione dei diritti umani e transizioni democratiche.
2. Queste diverse categorie devono essere prese in considerazione in modo eguale nel processo di ricerca. La determinazione della relazione esistente fra di esse è prerogativa dell'indagine empirica.
3. Le categorie di differenziazione sono il risultato dinamico di fattori sia individuali che istituzionali, e devono quindi essere contestate o implementate sia a livello individuale che istituzionale.
4. Ognuna di queste categorie ha una sua varietà interna. Tali varietà influenzano il modo in cui i gruppi sono concepiti in quanto attori politici e i possibili risultati di ogni intervento pubblico.
5. Un'indagine di tipo intersezionale prenderà in considerazione le categorie sociali a diversi livelli, con un'analisi delle interazioni fra il livello individuale e quello istituzionale del problema esaminato.
6. Infine, la validità dell'intersezionalità come paradigma si poggia su l'attenzione agli aspetti sia teorici che empirici dell'interrogativo che si cerca di risolvere (ivi, p. 251, trad. mia).

Si tratta in sostanza di una teoria della complessità causale che Hancock illustra portando come esempi le diseguaglianze nell'accesso al welfare per soggetti marginalizzati, oppure la cronica vulnerabilità della popolazione nera nel contesto statunitense.

Nel suo articolo *The Discursive Politics of Feminist Intersectionality* Myra Marx Ferree (2011) prosegue questa riflessione introducendo la nozione di intersezionalità istituzionale «di tipo interattivo». Lo scopo è quello di enfatizzare il carattere dinamico ed evolutivo, in senso storico, delle relazioni fra le dimensioni della diseguaglianza, sfuggendo al pericolo di quello che Sylvia Walby (2007) chiama «riduzionismo segregazionista», ossia il collocare classe, razza e genere esclusivamente all'interno dell'istituzione di riferimento (economia, stato e famiglia). Al contrario, l'analisi dovrebbe soffermarsi sugli ambiti che, all'interno delle istituzioni, non sono ancora «saturati» da un unico concetto. Per Marx Ferree:

Il genere non è una dimensione limitata alla organizzazione e riproduzione della famiglia, la classe non è una dimensione equivalente all'economia, e la razza non è una categoria che può essere ridotta al primato di etnicità, nazioni e confini, ma tutti i processi che sistematicamente organizzano le famiglie, le economie e le nazioni sono costruiti contemporaneamente ai significati di genere, razza e classe che sono presenti all'interno e che sono rafforzati da ognuna di queste istituzioni separatamente e assieme. In altre parole, ogni sistema istituzionale fa da contorno all'altro che a questo si adatta (ivi, p. 56, trad. mia).

La costruzione del discorso è per Marx Ferree una dimensione fondamentale di questo ragionamento. Riprende a tale proposito la nozione di «framework di significati» elaborata da Emanuela Lombardo e Mieke Verloo per descrivere la coincidenza, in ogni contesto, fra istituzioni, pratiche e coscienze che è a sua volta rintracciabile in quei testi riconosciuti come “autorità” in quel contesto, ossia la costituzione, le leggi, le decisioni processuali, ecc. (LOMBARDO, VERLOO 2009, p. 57).

Di conseguenza, l'intersezionalità istituzionale è particolarmente attenta agli effetti che il cambiamento del contesto produce sulle categorie analitiche adottate. Il caso è dato dal passaggio dell'intersezionalità dal mondo anglosassone a quello europeo continentale in cui, dice Marx Ferree, esistono differenze fondamentali nei *framework* nei quali i discorsi su sesso, razza, classe, ecc. si sono sviluppati. In Europa l'eguaglianza sociale è costruita sulle relazioni economiche, sulla rappresentanza istituzionalizzata delle classi (partiti e sindacati) e lo Stato è legittimato nel suo ruolo “distributivo”. Tale *framework* è il risultato storico delle mobilitazioni di classe che hanno istituzionalizzato quella concezione dei diritti, poi rivendicata anche dal movimento delle donne. Negli Stati Uniti, invece, si è assistito al procedere in parallelo della battaglia delle donne e di quella dei neri con l'obiettivo comune di essere inclusi nei diritti conferiti alle persone in quanto “umane”. Di conseguenza, se negli Stati Uniti è possibile considerare assieme razza e genere come forme di diseguaglianza, sulla base della concezione “inclusiva” del diritto, fare la stessa cosa in Europa significherebbe sradicare la categoria del genere dal suo *framework* originario (MARX FERREE 2011, p. 61).

Conclusione: successi, limiti e prospettive

Dal 1989 in poi, cioè da quando Crenshaw coniò la fortunata espressione, l'intersezionalità ha fatto lentamente ma decisamente ingresso nelle scienze sociali e umane. È sufficiente guardare al mercato editoriale accademico, in particolare quello in lingua inglese, per accorgersi dell'abbondanza di manuali e introduzioni al pensiero intersezionale, considerato ormai uno strumento chiave nella comprensione delle società contemporanee e dei processi di differenziazione che in esse avvengono. Seminari e conferenze internazionali sono dedicate a questo tema, mentre le Nazioni Unite e l'Unione Europea si danno da fare per promuovere la sua applicazione a livello normativo e politico (si vedano LEWIS 2009; LUTZ ET AL. 2011). "Pensare intersezionalmente" è una prassi sempre più condivisa negli ambienti antirazzisti e antisessisti in Nord America e Europa.

Nell'accademia di oggi, l'approccio intersezionale è diffuso in tutti gli ambiti di studio della questione della diversità, nelle sue svariate forme, anche al di fuori dei *women's studies* dove si è originariamente sviluppato. Particolarmente proficua è stata la sua applicazione nell'ambito degli studi sulla mascolinità (HEARN 2011), negli studi sull'intersezione fra omofobia e razzismo (KOSNICK 2011), sulle famiglie interrazziali (PHOENIX 2011) e sulla politica *queer* (EREL ET AL. 2008).

In Italia, l'intersezionalità sta prendendo piede in particolar modo in quei contesti accademici e di ricerca in forte contatto con le esigenze della società civile. La sua diffusione la vede efficacemente messa in relazione sia col pensiero delle autrici afroamericane (DE VIVO 2009) sia con la tradizione del femminismo francese (PERILLI 2009). Il pensiero intersezionale è utilizzato inoltre nella ricerca di stampo antirazzista che si occupa di genere, postcolonialismo e migrazione, all'intersezione fra antropologia e studi culturali (DE PETRIS 2005; MARCHETTI 2011; RIVERA 2010).

Tutto questo successo ha portato Kathy Davis a chiedersi se l'intersezionalità non sia, in realtà, soltanto una «parola alla moda» (*buzzword*) che si è diffusa proprio grazie alla sua vaghezza e al suo carattere fluido e adattabile (DAVIS 2011, p. 44). In questo saggio, si è cercato di rispondere alla provocazione Davis passando in rassegna i temi di elaborazione fondamentali attorno ai quali si è sof-

fermato il pensiero intersezionale, sottolineando il tentativo di portare avanti una sua concettualizzazione sempre più solida ed efficace. Al di là delle distinzioni interne, il pensiero intersezionale conferma la sua rilevanza nel dibattito odierno per un'analisi della diversità nelle sue possibili forme, sollecitando una riflessione profonda sui processi di costruzione dell'identità, del rapporto fra individuo e collettività e, infine, del ruolo della dimensione istituzionale nel determinare le diseguaglianze fra persone.

Bibliografia

- ANTHIAS F., YUVAL-DAVIS N. (1983), *Contextualizing Feminism: Gender, Ethnic and Class Divisions*, in «Feminist Review», 15, pp. 62-75.
- BERGER M. T., GUIDROZ K. (2009), *The Intersectional Approach: Transforming the Academy through Race, Class, and Gender*, University of North Carolina Press, Chapel Hill.
- CHOW E. N. L., SEGAL M. T., LIN T. (2011), *Analyzing Gender, Intersectionality, and Multiple Inequalities: Global, Transnational and Local Contexts*, Emerald, Castel Hill.
- CRENSHAW K. W. (2011), *Demarginalising the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Anti-discrimination Doctrine, Feminist Theory and Anti-racist Politics*, in LUTZ H., HERRERA VIVAR M. T., SUPIK L., a cura di, *Framing Intersectionality. Debates on a Multi-faceted Concept in Gender Studies*, Ashgate, Burlington, pp. 25-42.
- DAVIS K. (2011), *Intersectionality as Buzzword: A Sociology of Science Perspective on What Makes a Feminist Theory Successful*, in LUTZ H., HERRERA VIVAR M. T., SUPIK L., a cura di, *Framing Intersectionality. Debates on a Multi-faceted Concept in Gender Studies*, Ashgate, Burlington, pp. 43-54.
- DE PETRIS S. (2005), *Tra «agency» e differenze. Percorsi del femminismo post-coloniale*, «Studi culturali», s. II, n. 2, pp. 259-290.
- DE VIVO B. (2009), *Non tutte le donne sono bianche*, in BONFIGLIOLI C., CORRADI L., CIRILLO L., DE VIVO B., FARRIS S. R., PERILLI V., *La Straniera: informazioni, sito-bibliografie e ragionamenti su razzismo e sessismo*, Alegre, Roma, pp. 57-63.
- DILL B. T., ZAMBRANA R. E., a cura di (2009), *Emerging Intersections: Race, Class, and Gender in Theory, Policy, and Practice*, Rutgers, Piscataway.
- EREL U., HARITAWORN J., RODRÍGUEZ E. G., CHRISTIAN C. (2008), *On the Depoliticisation of Intersectionality Talk: Conceptualising Multiple Oppressions in Critical Sexuality Studies*, in KUNTSMAN A., MIYAKE E., a cura di, *Out of Place: Interrogating Silences in Queerness/Racality*, Raw Nerve

- Book, New York, pp. 265–292.
- GRABHAM E., COOPER D., KRISHNADAS J., HERMAN D., a cura di (2008), *Intersectionality and beyond: Law, Power and the Politics of Location*, Routledge, Londra/New York.
- HANCOCK A.M. (2007), *Intersectionality as a Normative and Empirical Paradigm*, «Politics & Gender», s. III, n. 2, pp. 248-54.
- HEARN J. (2011), *Neglected Intersectionalities in Studying Men: Age(ing), Virtuality, Transnationality*, in LUTZ H., HERRERA VIVAR M. T., SUPIK L., a cura di, *Framing Intersectionality. Debates on a Multi-faceted Concept in Gender Studies*, Ashgate, Burlington, pp. 89-104.
- HILL COLLINS P. (1990), *Black Feminist Thought, Knowledge, Consciousness and the Politics of Empowerment*, Unwin Hyman, Boston.
- (2006), *Some Group Matters: Intersectionality, Situated Standpoints, and Black Feminist Thought*, in LOTT T. L., PITTMAN J. P., a cura di, *A Companion to African-American Philosophy*, Blackwell, New York, pp. 205-229.
- KOSNICK K. (2011), *Sexuality and Migration Studies: The Invisible, the Oxy-moric and Heteronormative Othering*, in LUTZ H., HERRERA VIVAR M. T., SUPIK L., a cura di, *Framing Intersectionality. Debates on a Multi-faceted Concept in Gender Studies*, Ashgate, Burlington, pp. 121-136.
- LEWIS G. (2009), *Celebrating Intersectionality? Debates on a Multi-faceted Concept in Gender Studies: Themes from a Conference*, «European Journal of Women's Studies», s. XVI, n. 3, pp. 203-10.
- LOMBARDO E., VERLOO M. (2009), *Institutionalizing Intersectionality in the European Union?*, «International Feminist Journal of Politics», s. XI, n. 4, pp. 478-495.
- LUTZ H., HERRERA VIVAR M.T., SUPIK L., a cura di (2011), *Framing Intersectionality. Debates on a Multi-faceted Concept in Gender Studies*, Ashgate, Burlington.
- LUTZ H., WENNING N. (2001), *Differenzen über Differenz – Einführung in die Debatten*, in H LUTZ H., WENNING N., a cura di, *Unterschiedlich Verschieden. Differenz in der Erziehungswissenschaft*, Leske & Budrich, Opladen, pp. 11-24.
- LYKKE N. (2010), *Feminist studies: A Guide to Intersectional Theory, Methodology and Writing*, Routledge, Londra/New York.
- MARCHETTI S. (2011), *Le ragazze di Asmara. Lavoro domestico e migrazione postcoloniale*, Ediesse, Roma.
- MARX FERREE M. (2011), *The Discursive Politics of Feminist Intersectionality*, in LUTZ H., HERRERA VIVAR M. T., SUPIK L., a cura di, *Framing Intersectionality. Debates on a Multi-faceted Concept in Gender Studies*, Ashgate, Burlington, pp. 55-68.
- MCCALL L. (2001), *Complex inequality: Gender, Class, and Race in the New Economy*, Routledge, Londra/New York.
- (2005), *The Complexity of Intersectionality*, in «Signs», s. XXX, n. 3, pp. 1771-1800.

- MEYERS D.T. (2000), *Intersectional identity and the authentic self? Opposite attract!*, in MACKENZIE C., STOLJAR N., a cura di, *Relational Autonomy: Feminist Perspectives on Autonomy, Agency and the Social Self*, Oxford University Press, Oxford-New York, pp. 13-48.
- PERILLI V. (2009), *Il concetto di intersezionalità nel contesto europeo*, in BONFIGLIOLI C., CORRADI L., CIRILLO L., DE VIVO B., FARRIS S. R., PERILLI V., *La Straniera: informazioni, sito-bibliografie e ragionamenti su razzismo e sessismo*, Alegre, Roma, pp. 64-74.
- PHOENIX A. (2011), *Psychosocial Intersections: Contextualising the Accounts of Adults Who Grew up in Visible Ethnically Different Households*, in LUTZ H., HERRERA VIVAR M. T., SUPIK L., a cura di, *Framing Intersectionality. Debates on a Multi-faceted Concept in Gender Studies*, Ashgate, Burlington, pp. 137-154.
- PRINS B. (2006), *Narrative Accounts of Origins a Blind Spot in the Intersectional Approach?*, «European Journal of Women's Studies», s. XIII, n. 3, pp. 277-290.
- RIVERA A. (2010), *La bella, la bestia e l'umano. Sessismo e razzismo senza escludere lo specismo*, Ediesse, Roma.
- STAUNÆS D. (2003), *Where Have All the Subjects Gone? Bringing together the Concepts of Intersectionality and Subjectification*, in «NORA - Nordic Journal of Feminist and Gender Research», s. XI, n. 2, pp. 101-110.
- TAYLOR Y., HINES S., CASEY M. E. (2010), *Theorizing Intersectionality and Sexuality*, Palgrave, New York.
- WALBY S., *A Review of Theory and Methodology for the Analysis of the Implications of Intersectionality for Gender Equality Policies in the EU, Report D13 and D14*, QUING, Vienna, 2007.
- YUVAL-DAVIS N. (2006), *Belonging and the Politics of Belonging*, «Patterns of Prejudice», s. XL, n. 3, pp. 196-213.